

Una piccola scuola come si deve

di Cecilia Bartoli

Celio Azzurro è un centro didattico interculturale nato 14 anni fa, ospita 40 bambini dai 3 ai 5 anni di cui il 50% sono stranieri, il 30% sono figli di coppie miste, il 20% sono italiani. Intorno a Celio Azzurro ci sono tra gli scorci più belli di Roma, Caracalla, il Colosseo, il Circo Massimo, Villa Celimontana, e la strada che porta alla scuola è proprio la salita di San Gregorio al Celio davanti ai Fori. Per la logica diffusa che vede costantemente la creazione di servizi poveri per i poveri e servizi ricchi per i ricchi, l'ubicazione stessa del centro Celio Azzurro, la bella vegetazione che lo circonda, suggerirebbe subito di essere di fronte a una scuola elitaria per figli di borghesi di sinistra e di immigrati ricchi, impiegati alla Fao o nelle ambasciate: un'isola felice per un'infanzia privilegiata.

E invece Celio Azzurro è un "isola felice", ma per tutt'altro genere di ragioni. Il centro è nato dall'occupazione di alcuni spazi da parte di un gruppo di giovani impegnati in attività sociali e di ricerca con i bambini, e vi venivano svolte attività pomeridiane e un centro estivo. Dopo poco più di un mese di attività, l'occupazione, fastidiosa per molti, venne "sgombrata" dal Comune di Roma (giunta Carraro) e la struttura venne affidata alla Caritas per farne un centro diurno per senza fissa dimora. Una precedente delibera però, ne vincolava l'utilizzo a servizio per l'infanzia. Fortunatamente in quegli anni all'interno della Caritas diocesana vi era don Luigi Di Liegro, che stava già portando avanti con grande impegno civico e straordinaria capacità di mediazione e pressione politica le sue battaglie cittadine in difesa dei marginali, e in particolare degli immigrati clandestini, e questo gruppo di giovani trovò proprio in lui l'interlocutore giusto per portare avanti la propria azione sociale.

Don Di Liegro infatti ottenne per loro il ri-affidamento della struttura da parte della Caritas e insieme a loro ri-immaginò il progetto, definendo con chiarezza il centro come un servizio per l'infanzia immigrata.

Si ricominciò, dunque, ma una notte la struttura subì un incendio che la mattina dopo la Polizia certificò come doloso. Nel solito modo superficiale e rapido si sollevò il caso cittadino e lo si dimenticò. Su questo evento però, grazie anche ancora una volta all'appoggio di don Luigi, il gruppo dei giovani ottenne dalla Provincia il finanziamento per la ricostruzione. Così nacque Celio Azzurro come oggi è, un centro didattico interculturale per bambini italiani e stranieri, a tutti gli effetti una scuola dell'infanzia. Il centro attualmente riceve un finanziamento dalla Caritas, dall'Ufficio speciale immigrazione del Comune di Roma e i contributi privati delle famiglie che se lo possono permettere, e questo fa sì che la scuola possa continuare a essere gratuita o semi gratuita per tutti i bambini che vi entrano.

A Celio Azzurro la "mescolanza" è reale. L'attenzione di chi l'ha fondato è sempre stata quella di non farne un ghetto di alcun tipo. Questo gruppo di maestri è riuscito a non "svendere" la propria esperienza nelle logiche trasformiste e nei ricatti del mercato del privato sociale.

Celio Azzurro, da fuori

Arrivo al cancello e suono al citofono, aspetto, nessuno mi risponde, si sente un vociare di bambini e ogni tanto se ne vede correre qualcuno laggiù in fondo. Suono di nuovo, niente, infilo la mano nel cancello e lo apro. La siepe che costeggia il vialetto di ghiaia è alla sua base piena di buchi, tipici passaggi creati dall'andirivieni di bambini carponi.

Alla mia destra c'è una struttura prefabbricata bassa, colorata, accogliente, con una doppia porta a vetri spalancata. Davanti a me, in un "boschetto" di acanti e di erbacce ad altezza di "petto di bambino di 4 anni", un bambino giusto di quell'età si fa strada con un machete improvvisato e un'aria furtiva, e altri due lo seguono, chini come se aspettassero un agguato da un momento all'altro. Da quella parte il terreno è leggermente in discesa fino alla recinzione.

La rete che circonda il giardino è coperta con un telo verde a trama sottile, utile a proteggere dagli sguardi indiscreti. Ma gli sguardi indiscreti provengono da questa altra parte della recinzione, verso l'esterno, che infatti è piena di occhielli e strappi buoni per la spiata. Più giù, davanti a un'apertura del telo che permette una più ampia visuale, sono state sistemate tre seggioline adatte allo scopo e in tutta comodità. Chi lavora con i bambini sa bene che se lo spreco e la mancata cura degli oggetti sono senz'altro comportamenti da sanzionare e discutere, la curiosità, soprattutto quella clandestina, è la migliore amica di ogni acquisizione di conoscenze. La scuola o si fa sulla curiosità dei bambini o non si fa. Un vero maestro, la curiosità dei bambini la raccoglie sempre e comunque, fosse pure per il bottone della sua camicia, figuriamoci per il mondo di "fuori". Questa recinzione, tutta bucherellata, mi piace.

Tornando indietro mi accorgo di una buca nella terra ricoperta con un telone di plastica, fermato con dei tufi... Giochi d'acqua. Delle due altalene una è visibilmente più utilizzata dell'altra, a giudicare dalla buca che vi si è prodotta sotto, un'altra meravigliosa pozzanghera. Poter giocare con acqua e terra non è affatto qualcosa di scontato e banale per un bambino che vive a Roma, per i più fortunati ci possono essere le grandi ville la domenica, ma i parchi di quartiere o i giardini delle scuole sono quasi tutti mattonati e "pettinati", per evitare l'enorme fatica che sembra si debba fare a mettere dei vestiti infangati dentro una lavatrice. Ma il cemento protegge anche da qualcos'altro, da terribili malattie sempre in agguato, pronte a colpire i nostri bambini nei luoghi apparentemente più innocui. A quanto pare è molto più minaccioso il fango del parco che gli scarichi tossici delle nostre automobili.

Nel giardino di Celio Azzurro i bambini sono dappertutto, sparsi ovunque per il giardino. Dietro un orto un po' abbandonato, c'è un boschetto di bambù sovrastato da alberi a effetto capanna, e là sotto altre seggioline in circolo tradiscono un luogo magico per il racconto di storie, ma anche, finalmente, un prezioso rifugio dagli sguardi degli adulti. Incrocio un gruppetto di bambini che non mi notano, troppo concentrati a

inseguire un malcapitato gatto di passaggio. Nel piazzale vi sono giochi per bambini creati con tubi di ferro, corde, pneumatici colorati, le immancabili casette costruite anche loro in legno, un piccolo aeroplano per due ma che in quel momento trasporta almeno quattro bambini uno sopra l'altro. Sulla destra un'ampia tettoia di legno con tavolini ad altezza di bambino: la mensa primaverile/estiva e uno spazio per laboratori all'aperto.

No, il giardino di Celio Azzurro non è curatissimo, ma non sembra trattarsi di un'incuria casuale. A Celio Azzurro sembra che nessuno strappi le ortiche e anche qualche rovo è riuscito a sopravvivere. Ecco un posto per l'infanzia dove anche le erbe cattive hanno il loro diritto di presenza e mescolanza. E viene da pensare a quanto le amministrazioni si sono impegnate per la creazione di spazi verdi per l'infanzia, costruiti in maniera tale da rendere anche il gioco all'aperto qualcosa di stereotipato e ripetitivo, privo di qualsiasi inciampo, ostacolo, imprevisto... di qualsiasi avventura. Nei parchi di quartiere o nei giardini delle scuole vediamo più o meno sempre la solita scena: adulti annoiati seguono distrattamente con gli occhi bambini più o meno in fila, su e giù dallo scivolo o lungo percorsi obbligati.

Ma al Celio Azzurro dove sono i maestri? Una l'ho individuata, sta giocando con i bambini a "lupo mangia frutta"; due donne stanno parlando confidenzialmente sedute sotto la tettoia, non so se sono mamme o maestre, quando mi vedono una va a chiamare all'interno un maestro che sta uscendo, credo, da una cucina, visti gli utensili che ha in mano. Volgo di nuovo lo sguardo ai bambini: non ce n'è neanche uno con il viso triste o annoiato o perso nel vuoto, e per chi la scuola la guarda normalmente da dentro, come a me capita, questa è una gran bella visione.

Celio Azzurro da dentro

"I bambini hanno più bisogno di essere amati che di amare. Per ogni bambino l'approvazione dell'adulto vuol dire amore, la disapprovazione vuol dire odio. Anche la sincerità è il risultato dell'approvazione che si dimostra nei loro confronti", scrive Alexander Neill in Summerhill.

Stando in mezzo ai bambini a Celio Azzurro ritorna in mente l'accorato appello di Neill: "Per amor del cielo, lasciate che ognuno viva la sua vita!". Specialmente se è un bambino. A Celio Azzurro il gioco libero regna sovrano, così come regnano sovrani i tempi dei bambini e "sovrani" sono ancora i bambini rispetto all'uso dello spazio e degli oggetti. Nel tempo che ho trascorso con loro ho visto qualche incidente, le naturali scaramucce e gli abituali giochi di forza, ma mai un episodio di vera violenza come spesso accade di osservare tra bambini che si fanno l'un l'altro oggetto di scarico delle frustrazioni che sono state loro imposte. Eppure molti dei bambini di Celio Azzurro provengono da realtà difficili. Si ripropone ai miei occhi, con una schiacciante evidenza, il semplice binomio di Neill: "Insegneremo ai bambini a essere tolleranti, mostrando in primo luogo tolleranza verso di loro".

A Celio Azzurro le regole ci sono e sono chiare, misurate frequentemente occhi negli occhi tra adulti accucciati e bambini in piedi, condivise credo per tre fondamentali ragioni: i maestri sono saldamente "dalla parte dei bambini", le regole hanno un buon margine di possibilità di discussione, la percezione della vita comunitaria è forte per tutti allo stesso modo.

I giocattoli non sono di quelli in legno particolarmente "pedagogici" e belli, né i soliti giocattoli industriali in plastica, ma pedagogica e molto sensata sembra la scelta di averne pochi e indispensabili: costruzioni, travestimenti, animaletti, qualche puzzle, qualche bambola, i libri. Non mi dilungo sugli effetti devastanti che il mercato per l'infanzia ha generato nelle mentalità di genitori, maestri e bambini, sopraffatti come siamo dalla enorme quantità e dalla scarsa qualità di giocattoli sempre più pre-programmati, ripetitivi e brillantemente confezionati, identici nella loro veste ai cibi già cucinati e surgelati che troviamo nei supermercati, dall'utilizzo rapido e che ci lasciano – direbbe Maria Montessori – "mentalmente affamati" e certamente piuttosto tristi. A stomaco pieno e a bocca asciutta.

Ma a Celio Azzurro i giocattoli in plastica non vengono demonizzati, perché anche quelli esistono e fanno comunque parte della nostra esperienza. E allora? Allora a Celio Azzurro un giocattolo nuovo suscita molto interesse tra i bambini, il giocattolo ha la sua dignità, senza dargli una particolare enfasi, ma la cosa più importante è che quando un giocattolo entra a scuola, tutti hanno il diritto di giocarci. Chi lo porta lo sa ed è frequente vedere bambini di tre anni accettare di cedere i loro giocattoli ai compagni. Del resto è divertente osservare come nel gioco libero i pochi giocattoli che ci sono cambiano velocemente funzione, così come tutto nell'ambiente giardino può diventare "giocattolo".

A Celio Azzurro i maestri cucinano, puliscono e si occupano dell'amministrazione, Celio Azzurro è una casa, non un parcheggio dove si aspetta di poter ritornare alla vita normale. I bambini collaborano, sono coinvolti. Del resto chi ha condiviso qualcosa con i bambini sa perfettamente quale grande torto si faccia loro a servirli, come "li serve" l'istituzione. Il piacere che il bambino prova nel lavoro è evidente e naturale, com'è naturale che si desideri essere autonomi e padroni nello spazio che ci circonda e mettere in atto e veder riconosciute le nostre capacità. La gestione della vita quotidiana con i suoi piccoli o grandi problemi è essa stessa scuola. Siamo stati così sordi alla ricerca della Montessori che a tutt'oggi le sue scuole sono scuole speciali, peraltro spesso anch'esse devitalizzate perché troppo impegnate a conservare l'ortodossia di un metodo a scapito del rinnovamento che viene dalla quotidiana riflessione sull'esperienza.

Per i maestri di Celio Azzurro l'autonomia dei bambini è realmente un punto fondamentale, non misurabile con le schede di valutazione delle competenze ovvero su un modello di bambino astratto. I sistemi di valutazione largamente utilizzati nella nostra scuola fin dalla prima infanzia, esprimono ben poco delle osservazioni dei maestri. Seguendo percorsi di input a scelta multipla, oppure ai quali si risponde "sì, no, in parte", si arriva a vari tipi di definizione delle competenze dei bambini, o se ne tracciano i cosiddetti "profili", e in fondo questi sistemi di valutazione su cui si è tanto impegnata una certa pedagogia di sinistra non fanno altro che mettere in campo etichette e giudizi ugualmente astratti, poco curanti del processo che

il bambino mette in atto per raggiungere la sua autonomia nel gruppo. I maestri di Celio Azzurro sanno aspettare perché sanno che tutti arrivano prima o poi alle competenze necessarie alla convivenza. Il gruppo insegna, il bambino grande è modello per il piccolo, il bambino piccolo è rifugio regressivo per il grande; sono equilibri delicati ai quali si è sensibili in virtù di quel talento che deve essere proprio dell'educatore. Anche i genitori, sempre molto preoccupati e angosciati di avere un figlio fuori norma, vanno educati... Si sente ripetere spesso da parte del maestro al genitore: "non preoccuparti, non c'è fretta".

La scommessa di Celio Azzurro come di tutte le esperienze educative riuscite è che, un ambiente reso educante (e per ambiente intendiamo spazi e relazioni) educa tutti e in ogni momento. Massimo Guidotti, responsabile di Celio Azzurro, parla a proposito dell'educatore in questi termini: "L'educatore è colui che sa fare da sponda, che sa essere sponda, l'educatore non è il protagonista, ma il regista, cioè la persona che sa attrezzare bene l'ambiente perché le cose avvengano, ma che le sa guardare dalla giusta distanza, che sa raccoglierle, valorizzarle, senza invaderle o prevaricarle". Un ambiente educante è prima di tutto un ambiente reso familiare e accogliente. I maestri di Celio Azzurro accolgono adulti e bambini come se entrassero in casa loro e invitano adulti e bambini a far propria quella casa. Quando una famiglia arriva a Celio Azzurro con il proprio bambino viene invitata a conoscere gli altri genitori, a riunioni per la condivisione del progetto educativo e dei temi della programmazione didattica, viene coinvolta nella convivialità della scuola e nella manutenzione degli oggetti e degli spazi.

Queste sono le attività principali, ma la cosa più importante è l'aspirazione che c'è dietro, cioè quella di poterci finalmente riconoscere in ciò che realmente siamo: una comunità educante, che abbia agli occhi del bambino una sua continuità. I muri che normalmente si osservano tra famiglia e scuola, la parcellizzazione verso cui vanno i nostri sistemi educativi per cui l'educazione si sposta in una costellazione di contesti – con vari maestri e specialisti, varie scuole e scuollette, corsi e corsetti, di danza, teatro, musica, sport ecc. ecc., (anche la riforma del ministro Moratti è in questa direzione) – va veramente contro il bisogno di integrazione che ha un individuo in crescita per formarsi una propria identità personale, e fa sì che i bambini siano sempre più soli, alienati negli apprendimenti stessi, tutti individualisti. Chi tesse nuovamente con loro i fili dei loro apprendimenti, dei loro saperi, delle loro esperienze? Come possiamo immaginare che non ve ne sia il bisogno? Da quanto tempo nella nostra cultura, anche la più di massa, ci riempiamo la bocca con parole come: educazione globale, attenzione alla persona come essere biopsicosociale, medicina olistica, bambini come "tutto integrato"... Eppure non una di queste parole penetra mai realmente nel nostro agire e nella nostra riflessione in campo educativo. Perché? A vantaggio di chi? Perché neghiamo tutti come se non lo vivessimo il disagio di dover lasciare fondamentalmente soli i bambini, per poi invaderli, manipolarli, strizzarli, chieder loro il massimo nel poco tempo che abbiamo da dedicargli? Quando si tratta di bambini le cose più semplici sono certamente le più sensate. E in pedagogia da troppo tempo sfuggiamo la consapevolezza dell'ovvio. A Celio Azzurro, gli orari di entrata e di uscita hanno delle ampie fasce di flessibilità, il genitore può entrare, sedere in giardino, parlare con i maestri, con gli altri genitori. Può curare egli stesso l'ingresso del bambino a scuola la mattina, può giocare con lui per un po' insieme agli altri, può guardarlo giocare e scambiare qualche preziosa parola con i maestri. Il genitore è invitato, chiamato, accolto a dare continuità al mondo del bambino, perché egli si possa ritrovare e non perdersi. (Scriva Andrea Canevaro a questo proposito: "I bambini che si sono persi, non sanno tornare a casa e non sanno neppure andare avanti perché ogni passo che fanno è sempre per perdersi un po' di più, per non saper riconoscere niente di sé e delle cose che stanno loro attorno: se si incontrano tra loro non si riconoscono e non sanno neppure diventare compagni di strada. Non hanno strada, perché non sanno leggere i segni che possono costruire una strada o un sentiero: sono condannati a vagabondare senza spazio e senza tempo...")

A meno che non sia francamente "ammalata", la persona che si sente curata, presto o tardi avrà anch'essa un atteggiamento di cura verso il contesto che l'accoglie, contribuendo a mantenerlo o migliorandolo addirittura.

Non è un'opinione, è quasi matematica. Ma questo contesto deve poterlo riconoscere e sentirsene riconosciuta, deve poter sviluppare il giusto livello di appartenenza.

La scuola dentro -fuori

Un giorno arrivo a Celio Azzurro e prima di entrare vedo il maestro Daniele che sta tagliando con un gruppo di bambini dei rami flessibili da una siepe, per coprire la struttura della capanna appena costruita. I bambini sono tutti impegnati, ma a turno si chiamano fuori dal lavoro per tenere tra le dita due lumache trovate durante l'attività: una, mi spiega un bambino, ha il guscio rotto e bisogna portarla a scuola per vedere come è fatta dentro. Di questa attività parallela il maestro non sembra essersi ancora accorto.

Celio Azzurro è una scuola dentro-fuori. L'esplorazione dell'ambiente è terreno privilegiato di scuola. La lezione di Freinet, che conduceva i bambini continuamente nell'ambiente intorno, naturale o urbano, sottolineando come sia indispensabile fare scuola a partire dalla curiosità e dagli interessi dei bambini per il mondo circostante e per le persone che lo abitano e vi lavorano, sono a Celio Azzurro una pratica acquisita e continua. L'attività del "cercare" e del "trovare" è fin troppo trascurata nelle nostre scuole, forse perché è un'attività in cui l'insegnante non ha apparentemente nulla da insegnare, mentre il cercare è nei bambini (ma sarebbe più corretto dire nelle persone) un'attività primaria e naturale. "Cerchiamo con la nostra mente misurando e analizzando uguaglianze e differenze, studiamo e confrontiamo territori, facciamo ipotesi di viabilità, allacciamo alleanze e costruiamo strategie, veniamo chiamati ad effettuare opzioni molto rapidamente", ma siamo anche completamente, emozionalmente investiti. Tutta la "maestritudine" dell'insegnante dovrebbe stare nello sguardo e nel sostegno, nel saper raccogliere gli oggetti di ricerca degli individui e dei gruppi, valorizzarli e rilanciarli, sostenendo gli interessi che sorgono e le strategie che

ciascuno metterà in atto" (Franca Gaeta, nel "Quaderno del Movimento di cooperazione educativa", anno LI n. 1).

I bambini a Celio Azzurro fanno molte ipotesi riguardo a ciò che li circonda, chiedono molte spiegazioni, verificano e screditano facilmente, non hanno timore a confrontarsi con gli adulti. Il maestro Peppe mi racconta che un giorno una signora saliva frettolosamente la strada con le sue buste della spesa, i bambini stavano appostati davanti al buco più grosso della recinzione, "perdevano tempo" guardando fuori. Quando la signora fu sufficientemente vicina si alzò un coro di "buongiorno" che non ebbe nessuna risposta, allora ancora "buongiorno", e ancora niente, e allora inseguendola lungo la recinzione ancora "buongiorno, buongiorno", nulla, finché la signora rispose stizzita qualcosa. I bambini allora la lasciarono andare risentiti. Dopo poco suonò il citofono della scuola e il maestro aprì il cancello alla signora, che aveva ritenuto opportuno dover sottolineare urlando che razza di maleducati fossero quei bambini: "ma cosa si insegna in questa scuola?". Il maestro chiamò i bambini e chiese spiegazioni in presenza della signora stessa, e i bambini dissero di non capire come mai non ci fosse stata risposta al loro "buongiorno". Alla signora fu chiesto comunque scusa per "l'invadenza", può succedere che non si abbia voglia di parlare al punto di non poter rispondere a un "buongiorno". Davvero impegnativo chiarire con i bambini l'accaduto, e chi fosse il maleducato.

Oltre a essere una pratica quotidiana nell'ambiente immediatamente circostante, la scuola "esce" spesso anche nella città, ma l'esperienza più significativa è quella del campo scuola annuale, che coinvolge tutti i bambini, anche quelli di tre anni, per cinque giorni di soggiorno in una località di mare. I maestri la considerano l'attività più educativa dell'anno, un'esperienza che offre una grande quantità di stimoli a tutti i livelli. Racconta il maestro Peppe: "Non è mai accaduto in quattordici anni di dover rimandare a casa qualcuno, che qualcuno abbia rifiutato l'esperienza, ma anzi è stato sempre un momento molto importante per l'autonomia dei bambini e il consolidamento del gruppo". Racconta la maestra Antonella: "È un momento significativo anche per noi maestri, per creare con loro avventura e intimità; molti di loro il mare non l'hanno mai visto o toccato: ho negli occhi l'immagine di una bambina irachena ferma con l'acqua al ginocchio che mi tiene per mano e guarda lontano senza dire nulla, sono momenti indescrivibili". Ascoltandola mi vengono in mente le parole di Danilo Dolci: "Nessuno può crescere se non viene sognato". Un educatore che perde di vista il suo piacere e la condivisione emotiva con i bambini, li sta privando di ciò che più gli è necessario per la crescita e sta rendendo il suo lavoro un inferno perché i bambini chiedono, e chiedono molto.

Altra pratica fondamentale di scuola "dentro-fuori" a Celio Azzurro è il racconto e l'ascolto. I genitori sono invitati a raccontare ai bambini dei loro paesi d'origine, della nascita dei figli, di episodi e amicizie d'infanzia.

Prima di iniziare ogni attività o mentre si fa merenda con la frutta, si sta seduti tutti in cerchio (divisi in gruppi per fasce d'età), e i bambini possono raccontare di ciò che è accaduto loro "dentro" o "fuori" la scuola: del sogno fatto la notte, di ciò che è successo loro a casa, possono raccontare storie o fantasie o possono dirsi tra loro delle cose vissute a scuola, prendersi in giro o litigare sotto lo sguardo di tutti.

La scuola orale è quasi sparita. Gli effetti di questo sono evidenti a tutti noi, gli insegnanti annegano letteralmente nella burocrazia, lamentando di non avere più il tempo di essere insegnanti oppure se ne stanno incartati e contenti a evitare di fare il loro mestiere. Eppure siamo assetati di ascolto e di racconto, e fa molto riflettere questa ondata di interesse in campo educativo, psicoterapeutico e culturale per i cerchi narrativi che ci educano antropologicamente, le autobiografie che curano la psiche della persona, la narrazione orale che ritorna perfino nei bar e nelle librerie, gli autori di libri che vengono invitati a leggere ad alta voce a platee più o meno estese brani dei loro libri eccetera.

Abbiamo molto bisogno di contesti che vadano verso questo scopo, peccato che le derive narcisistiche e new age o modaiole che spesso prendono questo tipo di proposte sembrano avere poco a che fare con la dimensione di incontri reali e di scambi, di reale convivenza, di reale apprendimento. Insegnanti e genitori impegnati nella lettura di una fiaba o di una poesia o di un brano letterario, orecchie attente ad ascoltare l'esperienza del proprio vicino sembrano essercene invece poche. Forse anche noi pensiamo con il nostro attuale Ministro per l'educazione che l'ora per l'affettività a scuola, gestita dallo psicologo e corredata da tanti bei questionari a scelta multipla, ci compenserà di tutto.

Continuità

Nel mondo dell'educazione di continuità didattica parlano tutti ma nessuno la pratica. La maggior parte delle riflessioni sono concentrate sulla continuità didattica, dimenticando come al solito che la didattica non è che un aspetto dell'educazione. Si va avanti per strappi, da una scuola all'altra, da un maestro all'altro, da un metodo all'altro e più si cresce e più si rimane estranei, viaggiando da stranieri e senza saper bene cosa si sta cercando. La scuola da tempo non appartiene più quasi a nessuno, certamente non appartiene ai maestri, che appaiono per la maggior parte sempre più stanchi, e certamente non appartiene agli alunni. A Celio Azzurro ogni tanto compagno degli adolescenti, si sono conosciuti lì quando erano piccoli e ora al liceo sono ancora amici e sono contenti di passare per una festa o di dare un aiuto. I maestri sono ancora lì per un consiglio, una chiacchierata, un sorriso, una stretta di mano, una battuta.

La scuola di Celio Azzurro non chiude mai durante l'anno, d'estate oltre alla scuola normale, apre per tre mesi come centro estivo per gli ex alunni. Gli stessi maestri fanno i campeggi estivi con gli ex alunni fino alla terza elementare.

La grossa difficoltà è il passaggio dalla scuola dell'infanzia alla prima elementare. I maestri di Celio Azzurro si sono molto impegnati nel dialogo con le scuole circostanti, nel tentativo di facilitare ai bambini il passaggio, ma non sempre con buoni risultati, più che altro per lo scarso ascolto ottenuto. Col tempo hanno però potuto maturare questa osservazione e riflessione: i bambini che hanno fatto tutta la scuola

dell'infanzia a Celio Azzurro hanno spesso più difficoltà degli altri bambini nell'inserimento in prima elementare, ma superata la crisi iniziale dimostrano quasi sempre maggior autonomia e una buona capacità di accettare l'ambiente e di instaurare relazioni positive. Le buone basi ritornano, anche o forse soprattutto se il contesto è sfavorevole.

Intercultura

La convivenza multietnica necessita sicuramente di molte cautele e sensibilità in più rispetto alla convivenza tra italiani. Dunque è educativa, in quanto ci costringe a rinnovare e a rivedere alcune qualità della nostra presenza come educatori in un contesto di vita, le nostre capacità di ascolto, di immedesimazione, di accoglienza dell'altro. Ci costringe a un passo indietro per riflettere. Questa necessità ci spaventa a tal punto che anche in questo abbiamo sentito il bisogno di crearci gli specialisti: i mediatori culturali. Che mestiere fanno? Fanno gli stranieri di professione. Perciò anche se sono serbi sanno spiegarci tutto dei bosniaci perché loro qui non sono più né serbi, né bosniaci, sono stranieri. Hanno fatto anche dei corsi di tre mesi gestiti da noi per essere consapevoli un po' più approfonditamente di come si sta da stranieri in Italia.

Ma al di là della necessità di traduzione linguistica, indispensabile alcune volte, l'inserimento di queste figure nelle scuole (come in altri contesti) ha eluso i problemi reali, quando non ne ha creati di nuovi. A scuola investire su figure come queste significa implicitamente ancora una volta non considerare le famiglie come interlocutori fondamentali del processo educativo dei bambini. Ancora una volta significa non pensare di poter fare scuola a partire dal patrimonio emotivo e di conoscenze che i bambini portano con loro. A Celio Azzurro i genitori, oltre a essere facilitati alla conoscenza e al supporto reciproco, possono condividere molto della loro storia personale (e non solo della storia e della geografia del loro paese di origine), restituendo alla parola intercultura qualcosa del suo valore fondamentale: il desiderio di conoscere l'altro e non semplicemente quel bisogno di esotismo che porta a facili e diseducative stereotipie. L'altro non è l'altro perché viene da un altrove e basta, l'altro è l'altro quando comincia a raccontarmi la sua storia e a essere qualcuno per me oggi. Inoltre la dimensione dell'accoglienza reale dello straniero è quella che consente alle persone di riannodare i fili del passato e creare nuove dimensioni nel presente. Questo dovrebbe essere il mandato della scuola sempre, con i grandi e con i piccoli. Questo più che una tecnica è ancora una volta una sensibilità che deve essere dell'educatore. Avere a che fare con gli stranieri come educatore, significa avere una sensibilità specifica alla dimensione dello "spaesamento".

Così la maestra Antonella ci racconta in alcune sue brevi note la storia di una bambina di Celio Azzurro: "Milcha è una bambina etiopica di tre anni, è arrivata in Italia con la sua mamma dopo un lungo e faticoso viaggio. Viene lasciata a Roma e affidata alla nonna che da qualche anno vive in Italia, prima al Sud e poi a Roma. La mamma di Milcha non sa niente dell'Italia e non parla l'italiano, appena arrivata a Roma trova lavoro come colf presso una famiglia residente a Firenze. Per mesi la mamma e Milcha non si sono potute incontrare, e peraltro per Milcha la nonna era una perfetta sconosciuta.

"Milcha si è ambientata gradualmente e positivamente a scuola, dopo un mese era l'unica della sua famiglia che iniziava a esprimersi in italiano. Ma ancor prima di parlare anche poco Milcha ha subito cercato il contatto con gli altri bambini, in quel linguaggio universale che è il gioco. Me la ricordo piccola piccola, con due grandi occhioni neri e tante treccine legate tra loro per mantenere i capelli in ordine, che girava per gli spazi interni della scuola e ogni tanto prendeva in braccio un bambolotto, quasi più grande di lei, immedesimandosi nel ruolo della mamma e lo coccolava a lungo. Quando la nonna tornava a prenderla dopo una giornata trascorsa con i suoi amici, Milcha non voleva andarsene e solo in quel momento piangeva. Era la bambina più piccola della scuola e in poco tempo aveva conosciuto tutti ed era riuscita a farsi voler bene da tutti, le piaceva tanto anche stare con noi educatori, cantare, scherzare e farsi coccolare. È straordinario e quasi imbarazzante, a volte, quanto si possa diventare la loro famiglia. Milcha come tanti altri bambini, italiani e stranieri, ha potuto manifestare qui a scuola il suo bisogno di appartenenza, e noi l'abbiamo vista crescere, esprimersi in modo equilibrato e nel rispetto degli altri. Gradualmente la sua famiglia si è stabilizzata, Milcha è cresciuta e ha maturato anche lei, come tutti, il suo distacco dalla scuola."

Il gruppo educativo

"Sai come dicono a Roma? Se le sai le cose falle, se le fai falle." La formula appare a un primo sguardo fin troppo facile. Certe cose si fanno, si fanno per la ricerca di Maria Montessori, si fanno per la ricerca in campo pedagogico dagli anni cinquanta a oggi, si fanno per l'esperienza accumulata da movimenti come il Movimento di cooperazione educativa in 25 anni o come la tradizione dell'educazione attiva mutuata largamente dalla Francia, ma di cui anche in Italia abbiamo avuto maestri fondamentali e molto attivi come Lamberto Borghi, si fanno per l'azione dei Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (Cemea) dagli anni cinquanta a oggi in tutta Europa, si fanno per le significative e divulgate sperimentazioni pedagogiche anti-autoritarie e di educazione alla democrazia come quelle di Elvio Fachinelli e del suo gruppo di ricerca educativa negli anni sessanta e settanta in Italia, per le esperienze anche extra-europee di educazione libertaria, per lezioni come quelle che ci hanno lasciato maestri quali John Dewey, Carl Rogers, Paulo Freire, Alexander Neill... Certe cose si fanno eppure in pochi le fanno e chi le fa, non solo non viene riconosciuto, ma deve anche stare molto accorto a come si espone.

Chiedo a Massimo, il responsabile di Celio Azzurro, di dirmi qualcosa sul gruppo educativo che oggi sostiene la scuola, e mi risponde così: "Noi ci siamo preoccupati di fare le cose guardando i bambini, di costruirle veramente con loro e per loro, di porci realmente il problema dell'accoglienza agli stranieri. Molti ne parlano, intorno a questi temi ormai c'è un'assidua di parole, ma noi ci siamo impegnati soprattutto a fare. Tutto qui. Nessuno di noi aveva inizialmente una formazione pedagogica, lo so che può sembrare

strano, anche paradossale, ma è così. Ci tengo a dire questo perché ho il sospetto che il percorso formativo di Scienze dell'educazione e della formazione, con cui oggi si accede al mestiere di educatore, sia totalmente inadeguato, di tipo nozionistico o alcune volte ideologico. Si procede per 'icone fisse', dentro una rigidità che poi non permette alle persone di riflettere sulla loro esperienza, di essere formate nella flessibilità necessaria sia a questo mestiere, che al lavoro in gruppo che necessariamente questo mestiere richiede. Certamente un gruppo che si possa dir tale deve avere alcuni punti di riferimento comuni molto solidi, che devono essere chiari e condivisi da tutti. Per noi è stato così. Nel nostro caso certe considerazioni rispetto allo stare con i bambini sono delle acquisizioni certe, sulle quali non si ritorna più; sono la nostra spina dorsale, quella che ti permette anche di attraversare i momenti conflittuali del gruppo, com'è fisiologico ve ne siano. Però mi fa riflettere per esempio il tipo di rapporto che l'Università ha con noi. Ci mandano dei tirocinanti che noi integriamo nelle nostre attività e sarebbe interessante se ci proponessero dei percorsi di ricerca condivisi all'interno della nostra esperienza, ma non è mai così. Sanno che esiste questa scuola, forse sono curiosi e mandano i tirocinanti. Noi abbiamo notato che quelli provenienti da discipline umanistiche, da lettere o da filosofia entrano meglio e comprendono molto più facilmente il nostro lavoro e si fanno anche meglio relazionare.

Quelli provenienti da scienze dell'educazione e quindi i neoeducatori e pedagogisti, quelli che andranno a sostituire la classe degli insegnanti domani, hanno molte più difficoltà a capire ciò che facciamo, e nel lavorare con loro bisogna sempre affrontare moltissime rigidità. Da questo che ti ho detto deduco una cosa molto semplice: in Italia la pedagogia si difende dalla pedagogia.

"C'è quella famosa storia per i bambini, I vestiti nuovi dell'imperatore, che è quella che rappresenta meglio la lezione che credo di aver ricevuto dai bambini in tutti questi anni, cioè la libertà di poter dire o quanto meno di pensare, che il re è nudo. Allora, il re è nudo perché il percorso formativo degli insegnanti ha cambiato un po' le forme ma è identico a quello magistrale, il re è nudo perché la scuola è solo femminile e questo è molto grave.

Per esempio, vuoi sapere quale è la nostra vera scommessa interculturale? Non è avere il 50% di alunni stranieri, ma di aver fortemente investito su delle figure maschili come maestri. L'equilibrio della presenza maschile e femminile è un altro dei tasselli fondamentali del nostro gruppo educativo. Sì, perché altrimenti si rischia di pensare che intercultura sia solo il rapporto con qualcosa che è altro da noi, qualcosa che viene da fuori, e invece non è così, intercultura è il rapporto tra le persone a 360 gradi. Io sono un maestro anche fuori di qui, nella scuola pubblica, sono l'unico qui ad avere i giusti titoli, ma voglio dire che la scuola si fa prima che con la pedagogia, con la coscienza. Guarda, arrivo a dirti che io nelle scuole non metterei più i maestri, ma gente che ha studiato letteratura o filosofia, gente che ha viaggiato, tossicodipendenti che si sono ripresi, artisti, musicisti... Per dirla in parole povere, gente che si è misurata con l'umano e che ha qualcosa da dire, valori e conoscenze da trasmettere. La scuola dovrebbe essere questo. O meglio, questa è la scuola che ci interessa."

Mentre parlo di queste cose con il responsabile della scuola, lui trova con la scarpa, mezzo sepolto nella sabbia, un pezzo di vetro: "Mi credi che da quando siamo qua, questi non siamo mai riusciti a eliminarli del tutto? Sono proprio dentro la terra, ogni volta che piove escono fuori." Poi chiama Marta, una bambina di cinque anni, la guarda molto seriamente in viso, le spiega cosa fare e lei si allontana molto cautamente, tenendo il vetro in una mano e proteggendosi, con l'altra, dai bambini che corrono.